

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Letteratura

L'autore bresciano parla del suo romanzo per **Castelvecchi** dedicato al filosofo tedesco

«Walter Benjamin, stare dentro le cose ma solo quanto basta per scriverne»

Carlo Simoni racconta ne «Il miserabile» gli anni a Ibiza per riflettere sul senso del saper narrare

Nicola Rocchi

■ Un «pensiero sempre al lavoro, una risolutezza di idee che smentiva la sua timidezza con gli altri, una passione di capire che non restava confinata ai libri». Così si forma, nella mente di Guyet Selz, l'immagine di Walter Benjamin. Siamo nell'estate del 1932. Il filosofo tedesco è a Ibiza per «raccolgere storie», per riflettere sul «significato essenziale» di un «saper narrare» che gli appare in via di spaziazione.

Con l'incontro fra Benjamin e Guyet - dalla donna ascolteremo questa storia, inventata sulla base di fatti reali - inizia «Il miserabile», il nuovo romanzo del bresciano Carlo Simoni (126 pagine, 14 euro): oggi narratore a tempo pieno, ieri studioso della cultura materiale che, a sua volta, per anni ha «raccolto storie» di vite trascorse nel lavoro.

Il libro è uscito per **Castelvecchi**, l'editore romano che ha di

recente ripubblicato, tra altri scritti di Benjamin, anche «Esperienza e povertà», il testo evocato più volte nel romanzo. Il «miserabile» del titolo è proprio Benjamin: così lo chiamavano gli abitanti di Ibiza, dove lo scrittore, un genio allora misconosciuto, viveva in povertà.

Simoni, è centrale nel libro il tema del rapporto tra narrazione ed esperienza?

Molti anni fa rimasi fulminato dalle riflessioni di Benjamin su come la perdita della capacità di narrare rivelava la caduta della capacità di fare esperienza. Ma all'origine del romanzo non c'è una tesi: c'è l'immagine del filosofo che entra nel bosco per scrivere. In una biografia di Benjamin ho letto che, durante le due estati trascorse a Ibiza, egli era solito andare nel bosco portando con sé i libri e il necessario per sedersi. Cercava una piccola radura e faceva di quel luogo il suo studio. Da questo sono partito. Il destino,

poi, ha voluto che Benjamin abbia scritto proprio a Ibiza «Esperienza e povertà», la prova generale de «Il narratore», uno dei suoi capolavori.

Le parole di «Esperienza e povertà» compaiono nelle conversazioni con Guyet...

A Ibiza, Benjamin fece esperienza concreta della povertà. Ma poté riflettere anche sulla povertà dell'esperienza. Era affascinato dalla narrazione e dalla sua superiorità sulla spiegazione e sull'informazione, divenute predominanti: «non ci raggiunge più nessun avvenimento che non sia già imbevuto di spiegazioni». Nella solitudine dell'isola, dove incontra una povertà dignitosa e una capacità intatta di raccontare, inizia a scrivere i suoi saggi sul tema.

L'io narrante è femminile, in una storia «inventata sulla base di fatti reali». «Questioni che riguardano noi tutti»

Lo stesso Benjamin, tuttavia, ha un rapporto complesso con l'esperienza: sembra «volersi calare nella vita mantenendosene però sempre un po' al di fuori»...

Quando parla della caduta della possibilità di fare esperienze significative, come sedimenti di vissuti che danno altro volta strumenti per vivere e raccontare, credo che parli anche di se stesso. È un intellettuale e vuole star dentro le cose, ma solo quanto basta per scriverne. Ma è una questione



Filosofo tedesco. Un ritratto di Walter Benjamin



Scrittore bresciano. Carlo Simoni, che ora pubblica con Castelvecchi

che riguarda Benjamin o noi tutti? Questa impressione di non vivere pienamente il presente è parte della nostra sindrome contemporanea.

Perché è una donna a raccontare la storia?

Sempre più spesso faccio raccontare a una donna. In un testo che ho appena terminato, il giovane Leopardi che vuole fuggire da Recanati è descritto dalla sorella Paolina. Per accostarmi a questi colossi ho bisogno di un intermediario: ed è una voce femminile perché questi personaggi sono spesso dei perdenti dal punto di vista sociale e nei rapporti interpersonali. Le donne, con la loro intelligenza del cuore, la capacità di stare nella materialità della vita, diventano un raccordo tra queste persone e la loro stessa esistenza infelice.

Come è entrata la sua esperienza di storico nella narrazione?

Ho capito una cosa dopo molto tempo: quello che più mi spingeva a raccogliere testimonianze di lavoratori era il sentirli raccontare. Ricordavano tutto della loro vita, e credevano in essa. Una capacità che si è rarefatta, se non perduta: noi raccontiamo prendendo continuamente le distanze da quello che diciamo. Mi sono occupato di cultura materiale per costituire il bene immateriale costituito dal racconto sugli oggetti ed i luoghi del lavoro. //

ELVEIRO

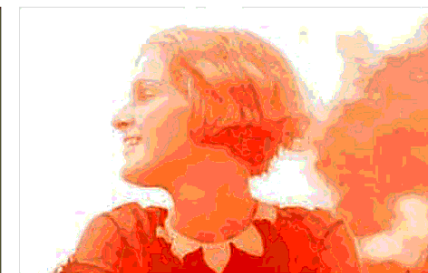
«La Repubblica. Memorie di una ragazza fascista» di Giampaolo Pansa: più che una ricostruzione storiografica, un romanzo

UNA MAESTRINA NELL'ITALIA DISUMANA DELLA GUERRA CIVILE

Roberto Chiarini

Giampaolo Pansa coltiva da lungo tempo lo studio degli anni bui - eppur cruciali per la riconquista della libertà - della Resistenza e della guerra civile.

Ha cominciato ancora giovanissimo, da laureando. Ha poi ripreso la sua fatica con non minore slancio e con non sfiorita passione civile quando l'età indurrebbe a stemperare gli eccessi degli anni verdi. Prima aveva privilegiato il versante dei partigiani. In questo secondo tempo ha deciso di sollevare il velo sul destino, spesso tragico, toccato a molti italiani macchiati della colpa di aver aderito alla Repubblica di Salò. Non l'ha fatto per un cambio di giudizio storico sul senso della lotta di Liberazione. Nemmeno per il solo gusto della provocazione. Ha sentito piuttosto il bisogno di sottrarre ad un colpevole oblio la pagina di storia scritta da quanti sposarono o comunque si schierarono dalla parte sbagliata. Pubblicò allora «Il sangue dei vinti» e fu subito incendio. Fece seguire a quella prima opera «storiograficamente scorretta» una serie di urticanti, ma sempre documentatissimi, pamphlet sulle vicende più cruenti (e moralmente non sempre ineccepibili) della lotta partigiana. Lo ha fatto in genere cercando di stemperare la carica di provocazione, inevitabile in tali rimemorazioni, ricorrendo all'artificio retorico del dialogo tra il narratore e il testimone. Il lento sbollire dall'originaria ira storiografica nutrita contro la versione mitizzata di una Resistenza immacolata non poteva non



In copertina. L'immagine-simbolo per il libro edito da Rizzoli

indurre il revisionista convinto Pansa ad una lettura più rasserrenata di quella tragica pagina di storia patria.

Lo fa oggi con questo nuovo libro, «La Repubblica. Memorie di una ragazza fascista» (Rizzoli, 240 pagine, 20 euro). Più che una ricostruzione storiografica, è un romanzo: un modulo narrativo, questo, utile ad attivare nel lettore una partecipazione simpatetica alle traversie e ai dolori vissuti da una ragazza condannata a vivere in tempi ingrati, soprattutto per i giovani. Mancava una narrazione

al femminile, che, assai meglio delle storie al maschile, si presta a far rivivere la disumanità in cui sprofondò l'Italia al tempo della guerra civile.

La protagonista è una maestrina alle prime armi, chiamata a districarsi tra difficoltà e violenze più grandi di lei che è costretta ad affrontare, anche solo per sopravvivere, e che per lo più riesce a vincere. La «grande storia» la sfiora solo. Del resto lei stessa se ne tiene a debita distanza. Questo non le impedisce di sporcarsi le mani, di comprometersi aderendo - meglio forse dire acconsentendo di aderire - alla Rsi. Non si macchia in quei terribili Seicento giorni di Salò di fatti di sangue. Non si concede nemmeno all'odio o anche solo al gusto della ritorsione. È solo una «ragazza fascista» che si avvale della sua avvenenza per catturare la benevolenza (e le attenzioni non proprio innocenti) dei maschi, ricorrendo alle vecchie armi della seduzione e del sesso, quando serve, anche mercenario. Insomma, Tere è una ragazza come tante e la sua è una storia come tante nell'Italia battuta dai venti inclementi della guerra civile. Questo, però, non le evita di subire, a guerra finita, l'umiliazione della rasatura, un atto di spregio riservato a molte donne fasciste, né un ostracismo civile non meno doloroso. Col buon senso antico, ed una certa dose di spregiudicatezza, l'ancora giovanissima maestrina riesce comunque a rifarsi una vita e a godersi, come tutti gli italiani, la pace lungamente invocata e la riconquistata libertà.